

enden

A cura del Comitato di Redazione della "Lista Endinese"

REDAZIONE

Via S. Giorgio, 30

SU QUESTO NUMERO:

- NOTA DELLA REDAZIONE SULLA CRISI GOVERNATIVA
- L'EDILIZIA POPOLARE: COSA NE PENSANO IL SINDACO E L'AMMINISTRAZIONE D.C.
- IL DITO NELL'OCCHIO
- IN FABBRICA SI MUORE
- LE ACLI PER UNA SOCIETA' ANTICAPITALISTA
- L'EMANCIPAZIONE DELLA DONNA COME LOTTA DI CLASSE
- CINEMA NON COMMERCIALE E CULTURA ALTERNATIVA

Numero di
GENNAIO 1972

SONO IN DISTRIBUZIONE LE TESSERE DI SOCIO
SOSTENITORE DEL GIORNALETTO "ENDEN"

NOTA DELLA REDAZIONE SULLA CRISI GOVERNATIVA

Colombo ha rinunciato all'incarico di formare il governo. Nessun accordo è intervenuto tra i partiti che hanno dato vita al centro sinistra. Questa formula politica ha fatto il suo tempo anche se gli interessati non hanno detto chiaramente la causa di tale fallimento, che va ricercata nella incapacità governativa ad affrontare i problemi che travagliano la nostra società e per la soluzione dei quali si battono le masse lavoratrici.

L'attività del governo è bloccata da oltre due mesi, e le leggi che dovrebbero avviare il rinnovamento della società, dormono nei cassetti dei ministeri.

La responsabilità prima è della D.C., che ha rifiutato ogni impegno sui problemi politico sociali e sul referendum contro il divorzio, e perciò ha spinto la situazione in un vicolo cieco. Il popolo italiano assiste da settimane al tiro alla fune tra gli uomini D.C., senza un pronunciamento esplicito. Da tutto il comportamento si deduce chiaramente che la dirigenza democristiana propende per una scelta conservatrice e reazionaria. L'elezione del Presidente della Repubblica con i voti determinanti dei fascisti, ne è una prova.

La D.C. non vuol compiere alcun gesto rinnovatore in politica interna, economica ed estera per non disturbare gli interessi dei grandi monopoli e del "padrone" di oltre Atlantico (vedi USA).

La crisi può essere superata se vi è un impegno per un nuovo tipo di sviluppo economico basato sulle riforme chieste dalle masse lavoratrici, sulla espansione della democrazia ad ogni livello e sulla lotta al fascismo e all'autoritarismo.

Un governo che non assume un tale impegno, è destinato al fallimento e la conseguenza sarà quella di aggravare ulteriormente la situazione a scapito degli interessi dei lavoratori.

Tanto vale, allora, andare a nuove elezioni politiche chiamando il popolo ad esprimere, con il voto, il proprio giudizio.

La Redazione

L'EDILIZIA ECONOMICA E POPOLARE:
Cosa ne pensano il Sindaco e l'Amministrazione D.C.

All'ordine del giorno del Consiglio Comunale del 18 dicembre 71 figurava l'interpellanza, il cui testo è stato pubblicato sull'ultimo numero di ENDEN, presentata al Sindaco dai consiglieri di minoranza Giacinto Brighenti e Piero Ziboni, nella quale si chiedeva: "se e quando l'Amministrazione Comunale intende far deliberare al Consiglio Comunale l'applicazione della legge 167 e 865 del 22-10-1971 sulla casa, in riferimento allo sviluppo dell'edilizia economica e popolare...".

Il Sindaco rispondeva all'interpellanza precisando che: "a seguito dell'approvazione del programma di fabbricazione verranno individuate le zone da utilizzare per l'edilizia economica e popolare salvo naturalmente l'approvazione del Consiglio Comunale".

Questa risposta non ha soddisfatto i consiglieri della Lista Endinese, e non può soddisfare tutti coloro che hanno a cuore il problema, perchè se è vero che il Sindaco, con la sua dichiarazione, si è in un certo modo impegnato a ricercare le aree da destinare all'edilizia popolare; il fatto di subordinare questa scelta, che poteva essere messa in atto fin d'ora, all'approvazione del programma di fabbricazione, pone in termini poco chiari la sincerità di quell'impegnativa.

Il programma di fabbricazione infatti non è stato ancora votato dal Consiglio Comunale, e quando mai lo sarà, dovrà precorrere, per avere tutte le approvazioni previste dalla legge, un cammino che richiederà, nella migliore delle ipotesi, non meno di sei mesi, sempre che i vari ispettorati o sovrintendenze che lo dovranno esaminare, non lo rimandino al Consiglio Comunale per delle modifiche. Noi pensiamo che l'amministrazione comunale di Endine nel dare la risposta, per bocca del Sindaco, alla suddetta interpellanza, abbia valutato a fondo anche la possibilità che il programma di fabbricazione abbia un cammino difficile e che si arrivi all'inverno prossimo con un nulla di fatto. In questo caso saremmo liberi di pensare che qualcuno si sta prendendo beffa di noi tutti, ma soprattutto di coloro che anche a Endine hanno bisogno di una casa per se e per la propria famiglia.

Una cosa è bene che venga chiara; e cioè che in Consiglio Comunale la D.C. non si è dimostrata entusiasta a voler risolvere questo problema.

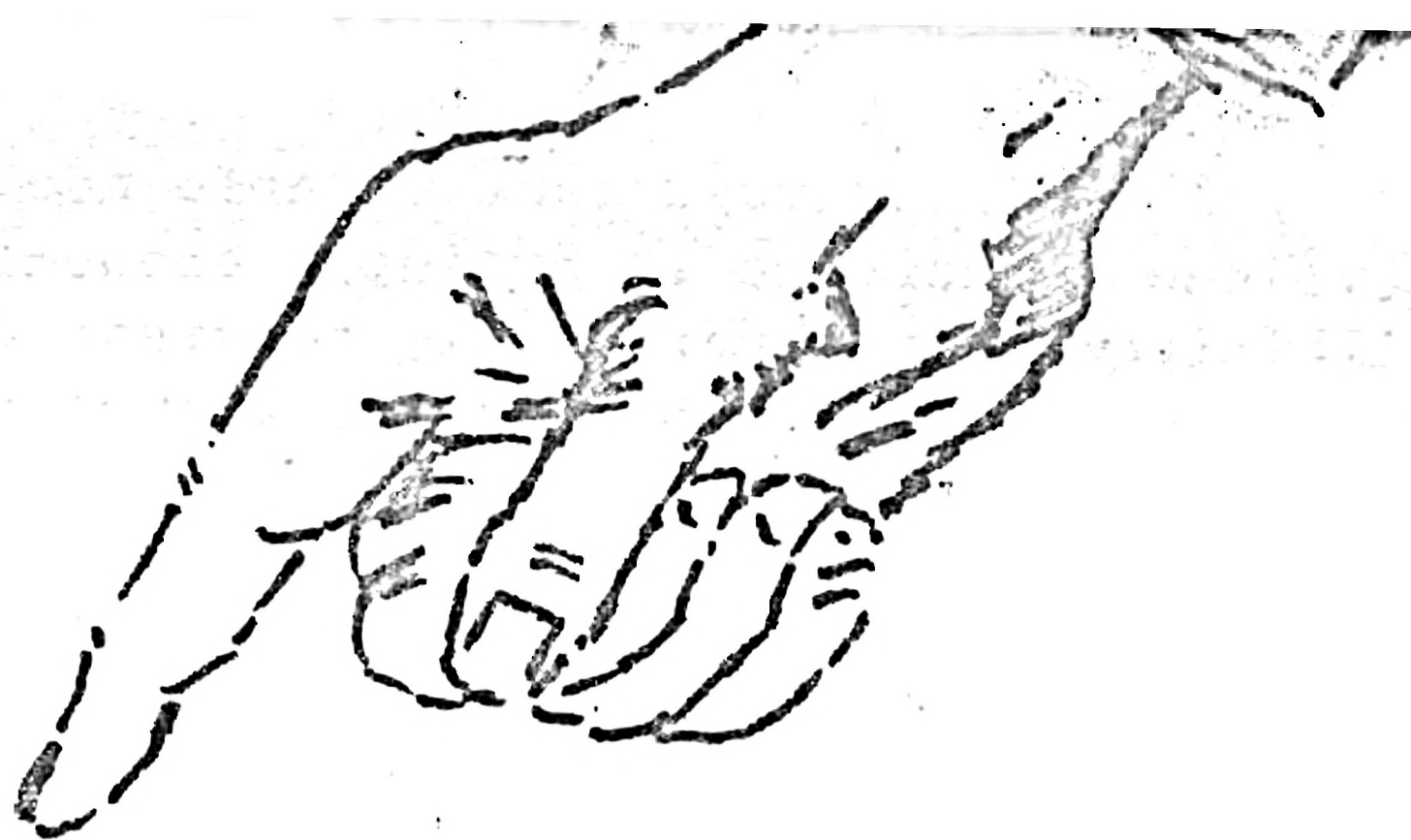
Alcuni consiglieri d.c. si sono addirittura detti contrari, non certo alle case popolari, ma al vincolo e all'esproprio dei terreni, in caso di opposizione dei proprietari, sui quali dovranno poi sorgere quelle case; e in questo modo dimostrando ancora una volta di voler sacrificare alla proprietà gli interessi dei lavoratori che alla casa hanno diritto anche perchè ogni mese dallo stipendio vengono loro trattenuti i contributi Ina-Casa e Gescal.

Nessuno si illuda comunque che noi ci si accontenti della promessa aleatoria del Sindaco e della sua amministrazione.

Giacinto Brighenti

IL DITO NELL'OC- CHIO

3



Gli Enti Locali in generale, sono oggi posti di fronte a problemi nuovi derivanti dall'azione in atto in tutto il Paese intesa a realizzare una trasformazione di fondo dell'intero sistema statale. Dal decentramento amministrativo dello Stato verso le regioni, si sta passando al decentramento verso i comuni. E' una necessità che si impone per la società italiana se si vuole colmare la grave contraddizione esistente fra la crescita della società stessa e del movimento delle masse, con la permanenza di strutture e metodi statali e substatali che appartengono ad un passato antidemocratico e socialmente arretrato. In questo contesto, deve venire avanti la nuova figura del Comune le cui funzioni e compiti non devono prescindere dal rappresentare e gestire la globalità della vita sociale della comunità. Il Comune, di fatto, dovrà essere il titolare del potere di programmazione e di sviluppo dell'area locale; dovrà amministrare i servizi statali decentrati in legame con la Regione. Compiti questi e funzioni che devono essere assunti fin da oggi e non a scadenze lontane.

Con l'entrata in vigore, per esempio, della legge sulla montagna, nella quale è prevista la realizzazione della COMUNITA' con il suo consiglio composto da maggioranze e minoranze consiliari, il Comune sarà chiamato ad elaborare un piano di sviluppo economico e sociale nei prossimi mesi, in accordo con altri comuni. In questo ambito dovranno essere esaminati tutti gli aspetti socio-economici e tutti gli altri temi riguardanti la crescita della democrazia nella elaborazione e nella gestione del piano. In primo luogo i problemi che si riferiscono ai livelli di occupazione, la razionale e coordinata utilizzazione delle risorse locali, la difesa dell'ambiente, la pianificazione territoriale.

Gli Enti Locali, pertanto, dovrebbero essere impegnati sin d'ora in un lavoro di ricerca, di acquisizione, di discussione, di approfondimento dei temi e dei problemi riguardanti l'industria, l'agricoltura, la distribuzione delle merci, i trasporti, il turismo, la scuola, l'urbanizzazione e la difesa ecologica dell'ambiente, i servizi civili e culturali; cioè tutto quello che riguarda l'uomo e la sua vita, avendo cura di cercare costantemente il rapporto con tutti i consiglieri comunali, organizzazioni sindacali, politiche e culturali per utilizzare il loro contributo di idee.

Alcune amministrazioni comunali sono su questa strada, altre sono ancora incerte e cominciano a fare i primi passi, altre che non si pongono nemmeno il problema.

Tra queste ultime si trova collocata l'amministrazione comunale di En-dine, la quale, per il modo in cui viene diretta dalla Giunta, sembra appartenere a tempi lontani. Essa opera nel modo più staccato da tutto il contesto rinnovatore che viene avanti e con il quale altri democristiani cercano di stare al passo; i suoi dirigenti dimostrano di essere avulsi dalla realtà, sono fermi alle piccole operazioni burocratiche, fanno solo la "firma".

"Chi fa tutto è il Segretario comunale", si sente dire ovunque.

Si sa che il compito del Segretario non è quello di cercare problemi nuovi che riguardino lo sviluppo economico e sociale o compiere atti politici; questi riguardano la funzione della Giunta e del Consiglio. Per questo sono stati eletti, per fare quello che il Segretario non può e non deve fare.

L'amministrazione comunale di Endine, se mantiene il suo attuale "ritmo", rischia di presentarsi a livello di comunità, di consorzio e agli altri appuntamenti che si presenteranno, con un ritardo notevole e come uomini che si muovono solo dietro le direttive dell'alto, non in grado di portare un loro contributo di idee e di fatti.

Di questo passo avremo come conseguenza, che i problemi di Endine verranno sacrificati.

La popolazione di Endine, con questa amministrazione, rischia di perdere (in parte già persi) 5 anni che potevano essere usati per il bene della comunità.

Il Tarlo

IN FABBRICA SI MUORE

Trovare lavoro è già un colpo di fortuna, ma i guai cominciano dopo. Lo dimostra, una volta di più, il caso degli operai morti di recente a Taranto e a Cornigliano, in altri posti. La vicenda non è certo diversa da molte altre, ma proprio per questo essa diventa una nuova, clamorosa denuncia contro il sistema; proprio perchè oggi, morire o infortunarsi sul lavoro è diventato un po' troppo di "ordinaria amministrazione". Prendiamo il bilancio di un anno, il '67: un infortunio ogni 6 secondi, un invalido ogni 20, un morto ogni mezz'ora. E non era un anno particolarmente sfortunato. Le più aggiornate statistiche ufficiali parlano di un milione e 572 mila incidenti sul lavoro nel 1970 e nel 1971 c'è stato un ulteriore aumento dell'8%. A lavorare si muore, per molti è una scoperta. Negli ultimi 15 anni il numero degli infortuni è aumentato in misura superiore a quello della occupazione (rispettivamente 241% e 72%) cioè si muore di più. E' la tesi dei sindacati, ma non soltanto loro. Perciò, dicono i sindacati: "l'esperienza di questi anni dimostra che il progresso tecnologico non è stato per chi lavora uno strumento di liberazione, non è stato un fattore neutrale di progresso, ma il mezzo per intensificare lo sfruttamento".

E dalle aziende dicono: "hanno troppa libertà di determinare l'organizzazione del lavoro in modo che meglio soddisfi l'aumento del profitto". Cioè nelle industrie gli uomini valgono molto meno dei bilanci.

Quando un operaio muore, il padrone di solito lo compiange e accusa il destino. Ma l'esperienza dimostra che il destino è quasi sempre aiutato da un impianto difettoso o da una protezione che non c'è.

La politica dell'efficienza aziendale - cioè della ricerca del massimo profitto - portata avanti dal padronato, ha determinato un ulteriore brutale aggravamento dello sfruttamento dei lavoratori ed un appesantimen-

to del prezzo pagato in termini di sangue e di salute nelle fabbriche. Gli stessi dati che l'Inail rende noti nei suoi consuntivi annuali, offrono una testimonianza evidente di come le condizioni di lavoro siano peggiorate e di come gli infortuni e le malattie cosiddette "professionali" siano aumentate nelle fabbriche.

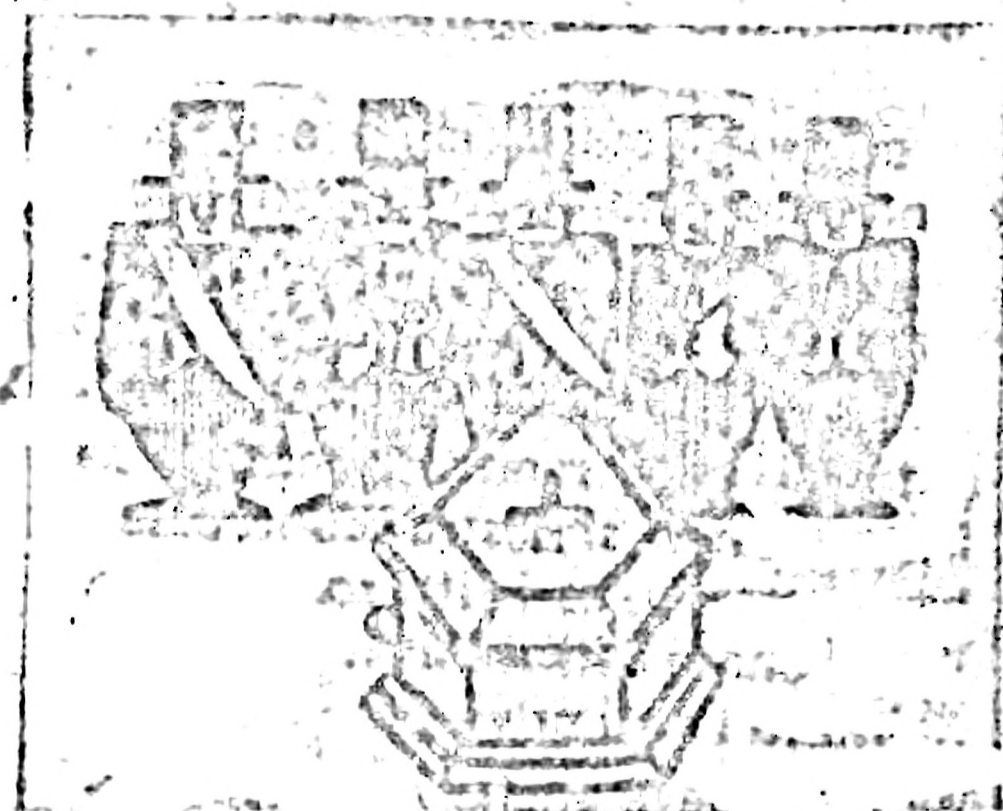
Gli ultimi recenti incidenti mortali che hanno così sensibilmente scosso l'opinione pubblica nazionale, hanno fatto riemergere nella classe operaia la ferma volontà di ingaggiare in termini risolutivi una lotta il cui obiettivo ultimo deve essere la modifica radicale delle condizioni in cui si lavora in fabbrica e dunque la eliminazione del rischio e della nocività.

Questa lotta dovrà segnare il punto di partenza di una nobilitazione sempre più ampia di un impegno organico di partecipazione ad uno scontro col padronato per imporre una nuova versione dell'uomo in fabbrica, per creare le condizioni in cui l'operaio, il lavoratore, affronti i suoi compiti sul luogo di lavoro in situazioni nuove, in ambienti in cui la sua vita e la sua incolumità psicofisica, non siano costantemente minacciate.

Le delegazioni dei lavoratori hanno denunciato le condizioni in cui i lavoratori sono costretti ad operare nelle imprese in appalto: orari di lavoro che violano ogni norma contrattuale, organici insufficienti, attrezzature inadeguate. A questo proposito i sindacati hanno chiesto un radicale cambiamento di politica delle aziende ed è loro ferma intenzione limitare o abolire l'uso delle imprese in appalto che lamentano il maggior numero di incidenti e di infortuni a causa della loro inadeguata osservanza delle norme contrattuali e antiinfortunistiche.

Per concludere le organizzazioni sindacali dei lavoratori hanno rivendicato una nuova politica per l'ambiente di lavoro: deve essere combattuto il fenomeno dei subappalti, che crea una catena di speculazioni a danno dei lavoratori ed è una delle cause di aggravamento dello sfruttamento e incremento dei rischi.

LO COMPIANGONO E
ACCUSANO IL DESTINO.



MORTO SUL LAVORO

Assunta Ziliani

Tullio Brighenti

LE A.C.L.I. PER UNA NUOVA SOCIETÀ
ANTICAPITALISTA

Il mese scorso alcuni manifesti affissi dalle Acli in locali pubblici di Endine, ci hanno indotti ad alcune considerazioni sugli scopi e sulle finalità sociopolitiche delle Acli in generale. Nate come forza sociale dei lavoratori, nel quadro dei problemi che travagliano la nostra società, le Acli si inseriscono validamente ed operano nel più vasto quadro del movimento operaio. Si definiscono infatti forza sociale ed il loro movimento non ambisce alla gestione diretta del potere costituito, ma intende nello stesso tempo essere presente con una propria voce e con specifiche sue caratteristiche nella realtà sociale del Paese. Auspica, cioè, una società rappresentativa di tutti i fermenti umani che la animano e quindi effettivamente democratica e anticapitalista.

Le Acli, quale corpo rappresentativo degli interessi e delle attese dei lavoratori, sono costantemente impegnate nell'approfondimento della realtà sociale che ci circonda, nella ricerca e nell'analisi dei problemi che devono poi portare a proposte concrete. Oggi, sperimentando costantemente nuove forme per favorire il dialogo, la partecipazione, il contatto diretto con la gente che ci circonda, occorre una formazione adeguata ai tempi nei quali viviamo, basata su convinzioni profonde, allo scopo di consentire e di realizzare a ogni livello quella crescita di gruppo sui vari problemi sociali, al fine di non restare ulteriormente esclusi e soli in questa nostra società che già tanto ci isola.

Recentemente, come è ampiamente dimostrato dal congresso di Torino e dal convegno di Vallombrosa, le Acli hanno notevolmente modificato i precedenti indirizzi e direttive, cercando in tal modo di raccogliere e coordinare le nuove esigenze e nuove aspirazioni di una classe operaia ormai avviata verso una sempre più consistente maturazione e presa di coscienza.

Pertanto da quell'organismo legato agli interessi e alle vicende di un determinato partito politico (d.c.), le Acli oggi hanno sempre più una loro fisionomia e autonomia, cercando di inserirsi con una loro linea ed azioni nelle lotte politiche e sindacali del Paese.

Restrungendo ora il discorso all'attività del circolo locale, da informazioni assunte, risulta che non esiste nessuna volontà di inserirsi in questo nuovo orientamento, ma si mantengono ancora subordinate alla volontà, alle direttive e alle scelte tradizionali. Il quadro che si può ricavare dal lavoro sin qui svolto dal circolo locale, lascia adito ad alcune perplessità. Si notano notevoli deficienze e carenze organizzative nonché una scarsa impegno di inserirsi attivamente nella vita sociale del nostro paese. All'inizio di ogni amministrazione, vengono tracciati programmi ed iniziative lodevoli che poi per vari motivi non vengono regolarmente attuati. In pratica delle nostre ACLI si riduce alla semplice gestione del locale, venendo meno a quelli che sono le caratteristiche e le finalità del movimento.

Ciò è in gran parte dovuto al più completo disinteresse da parte della maggioranza degli iscritti, al quale fa seguito una insufficiente azione da parte del consiglio di amministrazione che poco o nulla fa per dare e per sollecitare un maggior interesse e partecipazione da parte degli iscritti. Anche all'inizio di questo nuovo anno, si sono proposte una serie di assemblee sulle finalità e sugli scopi delle Acli ed una serie di conferenze con dibattito sui principali argomenti del momento. Fiduciosi in questo loro programma, che dovrebbe senza dubbio sensibilizzare e responsabilizzare gli iscritti al movimento, ci auguriamo che anche ad Endine le Acli rappresentino una componente sempre più efficace per lo sviluppo democratico della nostra società.

Giuseppe Brighenti
Gino dell'Angelo
Renato Berlai

L'EMANCIPAZIONE DELLA DONNA COME LOTTA DI CLASSE

La donna deve partecipare pienamente e consapevolmente al sistema sociale in cui vive: non può limitarsi ad usare i prodotti della società capitalistica e continuare a vivere come se i problemi suscitati da un tale tipo di società non la riguardassero.

Ma finché la donna sarà soltanto e prima di tutto casalinga (e per "casalinga" intendo lo stato d'animo) non solo non si renderà conto della condizione di esclusione in cui viene tenuta, ma nemmeno riuscirà a vedere le contraddizioni e i problemi della nostra società. Sia chiaro che il male non sta tanto nel "fare la casalinga" quanto piuttosto nel fatto che la donna, in nome dei suoi doveri di moglie e di madre, è portata a considerare come unica realtà la casa e la famiglia. Il male sta appunto in questo isolarsi, nel non vedere più lontano dell'ambiente familiare.

Una casalinga, magari ha sentito sentito parlare di alienazione, di sfruttamento, di esclusione, ma per lei restano poco più che parole, in quanto sono problemi di un mondo che non è il suo e non la interessano poi tanto perché il benessere della sua famiglia è ben più importante e immediato. Perciò, di fronte a qualsiasi problema di ordine generale, la casalinga si limita a prenderne atto, a dire "è così", senza approfondire, senza chiedersi "perché è così".

E poi, approfondire questi problemi significa "fare politica" e la politica, si sa oltre che essere una "cosa sporca" è anche "tabù" per le donne. Così lasciano la politica agli uomini o, ancora peggio, a "chi se ne intende", dimenticando che la soluzione di ogni problema sociale deve essere un fatto collettivo e deve nascere dall'impegno personale di ogni individuo.

Non si tratta solo di pigrizia o di pregiudizio da parte nostra, è soprattutto il sistema che ci condiziona, che ci fa considerare la politica come una delle tante professioni, perché in questo modo si abitua la gente ad accettare la realtà com'è e a non cercare

di cambiarla, dato che tanto si può contare su uno specialista anche per questo campo.

Lo stesso dicasi per il modello della donna "buona moglie e buona madre" che ci viene mostrato su tutte le salse dalla televisione, dal cinema, delle riviste femminili, della pubblicità, da tutti i mezzi insomma, di cui dispone la classe al potere per influenzare l'opinione pubblica. Anche tale modello serve a condizionarci nelle nostre scelte allo scopo di far restare le cose come stanno.

Bisogna convincere la donna che per lei l'unico posto "naturale" è la casa, che per lei l'unico compito è essere madre, perchè:

1) Fintanto che la donna dovrà affrontare il problema di come pagare l'affitto e come procurare il cibo, capirà ben poco delle rivendicazioni sindacali che vanno al di là dell'aumento dei salari, così per lei uno sciopero significherà sempre e soltanto che la busta paga sarà più leggera a fine mese o che i prezzi aumenteranno - cercherà perciò di scoraggiare il marito a scioperare. Non dico che il bilancio domestico sia un problema trascurabile, anzi, la casa, il mangiare, il vestirsi sono cose importantissime. Però non devono diventare scuse per tapparci gli occhi e per ignorare tutto il resto.

2) Il dire esplicitamente alla donna che la "politica" non rientra nei suoi compiti, ha il significato di costringerla a disinteressarsi di certi problemi di ordine generale. In questo modo la donna potrà avere solo parzialmente una visione critica della realtà e imparerà ad accettare il padrone come qualcosa di scontato, perchè per lei, che non riesce a vedere un sistema diverso da quello attuale, "i padroni esistono" sempre; senza contare che il padrone è quello che "da il lavoro a suo marito". Perciò questa donna, chiamata a votare potrà scegliere una cosa sola, cioè che le cose rimangano sempre come sono.

Al contrario il lavoro fuori casa (inteso come condizione normale e definitiva) costringe la donna a condividere dal di dentro i problemi di tutti i lavoratori; a toccare con mano le ingiustizie di una società basata sulla logica del profitto. E in questo modo essa diviene presto consapevole di una lotta che non è di sesso, ma di classe. Bisogna dunque evitare il più possibile che la donna vada a lavorare in fabbrica e, l'unico mezzo per farlo è insegnarle ad avere come unici ideali il matrimonio e i figli.

Intendiamo, non contesto il valore della maternità e del matrimonio; però contesto il fatto che il sistema se ne serva per isolare la donna e per strumentalizzarla.

E allora cosa può fare di concreto la donna per la sua emancipazione? Innanzitutto dobbiamo renderci conto che condividiamo con tutte le classi sfruttate la medesima situazione di ingiustizia. Non solo, ma dobbiamo fare in modo che questa coscienza di ingiustizia diventi precisa volontà di capovolgere i rapporti economici e sociali che difendono i privilegi di pochi.

"I problemi della donna si inquadrano, cioè, in un ideale più ampio, nel quale essi saranno risolti senza trascurare i problemi di tutti gli sfruttati" (padre Camille Torres).

In questo contesto la lotta per l'emancipazione femminile assume un chiaro significato politico di lotta contro qualsiasi forma di sfruttamento pianificato.

Ma per arrivare a questo, dobbiamo prima tenere presente che:

- 1°) non siamo una categoria al di fuori della società e quindi non dobbiamo permetterci di stare a guardare e basta
- 2°) dobbiamo interessarci di tutto ciò che ci circonda, di politica, problemi sociali, di cultura, rifiutando l'idea che vorrebbe alcuni campi adatti solo all'uomo.
- 3°) La neutralità, l'equidistanza, l'interclassismo sono un lusso che oggi nessuno può permettersi (neanche le donne).

Non si possono servire due padroni, tantomeno in una situazione di squilibrio e di violenza. Forse dire che non si può stare dalla parte degli operai e insieme dalla parte dei padroni potrà risultare troppo "classista" per persone un po' "sensibili". E allora dirò con degli esempi (fra i tanti) che non si può essere solidali con gli emigranti e insieme non combattere una politica economica che costringe all'emigrazione; che non si possono compiangere i morti del lavoro e insieme trovare tutte le giustificazioni possibili per chi li uccide; come non si può inorridire per i genocidi nel Vietnam e insieme continuare a giustificare chi li compie. Bisogna pur decidere se appoggiare gli uni o gli altri, e cioè fare delle scelte; non per opporre violenza a violenza in una sterile vendetta, ma per eliminare i privilegi degli uni e le ingiustizie subite dagli altri e costruire in questo modo una società basata sull'uguaglianza civile e sociale di tutti gli uomini.

M. Assunta Ziliani

C I N E M A NON COMMERCIALE E CULTURA ALTERNATIVA

Una tavola rotonda promossa da "L'Eco di Bergamo" ha sottolineato il valore del cinema non commerciale quale stimolo per una analisi critica della realtà sociale e politica ed ha esaminato quali possibilità ci sono, a Bergamo e provincia, per la diffusione di un tale tipo di cinema. Riproponiamo sinteticamente, per motivi di spazio, i più importanti interventi.

Dott. FLAVIO VERGERIO (del Centro Studi Cinematografici)

"Il fatto che la gente non si interessa al cinema culturale perché preferisce il cinema d'evasione, è un luogo comune da sfatare. E' chiaro infatti che questa evasione è condizionata e strumentalizzata da chi ha interesse che il rapporto della gente col cinema rimanga in questi termini. Esistono tuttavia delle esigenze spontanee di base che, considerando il cinema come strumento per una riflessione critica su certi fenomeni politici, sociali, ecclesiali, hanno dimostrato di poter produrre un nuovo atteggiamento nell'ambito del "cine-circolo" e, come tali, vanno seguite e incoraggiate. In realtà, anche noi del centro studi cinematografici (che pure è considerato come "il circuito delle sale parrocchiali" in cui viene offerto uno "spazio libero" da coprire), anche dicevo noi troviamo una certa difficoltà a far penetrare presso gli esercenti delle sale parrocchiali questo discorso di valorizzazione di determinati contenuti. Abbiamo quindi bisogno di tutte le forze che possono aiutarci in questa opera di sensibilizzazione e, naturalmente,

della collaborazione degli Enti Locali.

Dott. SANDRO ZAMBETTI (Presidente nazionale dei cineforum)

"Il far circolare determinati films nei cinecircoli, cineforum, cineclub, deve servire a stabilire un diverso rapporto tra cinema e pubblico, a scambiare radicalmente il modo di usare il cinema. Si tratta cioè di usare il cinema come materia di dibattito, come stimolo alla presa di coscienza dei problemi della nostra società.

E' questa attività che deve trovare la sede adatta in centri comunitari, in cui le comunità locali si trovino e possano dibattere i loro problemi, servendosi anche del cinema per mobilitare la opinione pubblica sui problemi che riguardano la comunità stessa.

On. GIUSEPPE BRIGHENTI (Presidente Provinciale ARCI)

"E' più che mai necessario creare un circuito alternativo al solito circuito commerciale. Infatti, anche se negli ultimi anni le masse operaie e popolari hanno acquisito una maggiore cultura per quanto riguarda la battaglia sindacale e politica portata avanti in Italia, manca, a mio avviso, un aggancio che faccia della cultura un momento essenziale di riscatto della alienazione cui il sistema sottopone.

Quindi, creare un circuito alternativo significa anche stimolare le masse operaie a partecipare maggiormente a quelli che sono le scelte culturali, alla promozione sociale e culturale.

Tuttavia, nell'impostare tale lavoro, dobbiamo renderci conto che manca una attrezzatura o meglio, c'è una attrezzatura che non può essere utilizzata perché non viene messa a disposizione.

Prof. MARIO TRAINI (Assessore Comunale di Bergamo allo spettacolo e ai problemi della gioventù)

"Se esiste, come è stato detto, un terreno adatto alla attività dei cineforum, se c'è spazio, nasce il problema di "come", "che cosa" si deve fare per costruire qualcosa di valido su questo terreno. Brighenti ha fatto un esame di tutte quelle attrezzature che esistono, ma che, il più delle volte, non vengono messe a disposizione. Personalmente condivido questa osservazione e sono d'accordo con lui che devono intervenire gli Enti Locali per mettere a disposizione quelle attrezzature che permettano una libera attività culturale.

Dr. GIUSEPPE UGO TIANI (Presidente del Cine Club Bergamo)

"Per mia esperienza dirgli che il pubblico è, in genere, abbastanza apatico e pigro.

Bisogna dunque aumentare la sensibilità del pubblico e, sono del parere che per trasformare in un fatto di cultura una proiezione cinematografica sia indispensabile far seguire alla proiezione una seria discussione sul film. Per un intervento concreto nel settore bisogna partire da una considerazione realistica. A Bergamo e in provincia vi sono molte associazioni che hanno dimostrato un particolare interesse per il cinema come fonte di cultura. Essendo indiscutibile la finalità sociale di detti organismi, è opportuno che l'Ente pubblico intervenga, non per imporre una sua politica, ma per garantire ad ogni associazione alcuni strumenti fondamentali per operare.

Brighenti ha detto prima che vi sono locali idonei, quali le sale parrocchiali, sale scolastiche; che non vengono messe a disposizione per determinati spettacoli a causa dell'ideologia o del contenuto di questi spettacoli.

Da tale constatazione nasce la necessità immediata che gli Enti pubblici intervengano, mettendo a disposizione delle associazioni e dei gruppi di cui sia indiscutibile la serietà dell'impegno, almeno una sala per le proiezioni e per le connesse manifestazioni culturali.

Dr. SANDRO ZAMBETTI (

Il Dr. Tiani ha parlato di pubblico opaco e pigro. Io parlerei piuttosto di pubblico condizionato. Un pubblico cioè che viene bombardato, ventiquattro ore su ventiquattro, non solo da un certo prodotto, ma anche da tutto quello che sta attorno a tale prodotto. Pensiamo ad esempio al tipo di spettacolo a cui la gente viene abituata da canzonissima e rischiato tutto. Per quanto riguarda il cinema, non si può quindi parlare soltanto di circuito alternativo, ma di cultura alternativa.

La "cultura" in una società è condizionata alle classi dominanti che diffondono un certo tipo di informazione, attraverso lo spettacolo, ma anche attraverso la scuola, in modo che la gente continui ad accettare la situazione così come è. È un tipo di cultura che rifiuta per prima cosa lo spirito critico, che si guarda bene dallo stimolare la gente a vedere in maniera critica la realtà e ad agire per cambiarla...

Brighenti ha fatto il discorso sul movimento operaio. In effetti vediamo che il movimento operaio, le classi emarginate, hanno una notevole possibilità creativa. Non si tratta, sia chiaro, di portare agli operai il cinema, il teatro, ecc., ma di creare le condizioni perché le classi emarginate utilizzino loro il cinema e il teatro.

Per quanto riguarda i cineforum, l'indirizzo attuale non è tanto di proporre dei film, quanto di scegliere dei temi legati alla realtà locale e poi utilizzare dei film che possono servire ad approfondire questo impegno. Cioè il film funzionale al problema che tu scegli, il film come mezzo di approfondimento della realtà in cui si opera e di mobilitazione su questa realtà; perché poi non bisogna fermarsi alla conoscenza, ma bisogna farne stimolo per impegnarsi a cambiare questa realtà.

Bisogna dunque creare le condizioni perché non soltanto le associazioni cinematografiche, ma qualsiasi altro gruppo o forza non istituzionalizzata possa usare il cinema in questi termini.

Questo per me è il problema di fondo su cui devono impegnarsi gli Enti locali: devono creare la possibilità di libera utilizzazione del cinema da parte di chiunque voglia utilizzarlo. E quando parlo di "chiunque", faccio un discorso molto realistico. Cioè, oggi in provincia di Bergamo ci sono molti gruppi politici e culturali che trovano utile servirsi del cinema e del teatro per portare certi discorsi e non possono perché non hanno il film o la sala.

Vedete che il "chiunque" non è la persona che vuol portarti a casa il film; ma delle forze che avrebbero interesse ad utilizzare il cinema che non possono farlo perché non sono in buoni rapporti con la sala parrocchiale o con il Comune.